

SIGNIFICATO DEL RIPOSO FESTIVO

Il problema del riposo festivo s'impone, da qualche tempo, con particolare rilievo all'attenzione degli studiosi della realtà sociale e religiosa (1). Ad accentuarne l'urgenza concorrono fattori diversi, benché tra loro connessi: l'introduzione di nuove tecniche, tra le quali l'automazione sembra destinata ad assumere un ruolo sempre più determinante, l'intenso sviluppo economico, la rapida evoluzione della vita associata.

Lo sviluppo tecnico ed economico promette infatti al lavoratore una crescente disponibilità di « tempo libero », ma può insieme facilmente portare all'introduzione di turni continui di lavoro non solo per esigenze inerenti allo stesso processo produttivo (come, ad esempio, nelle lavorazioni a ciclo continuo), ma anche per poter sfruttare al massimo i capitali immobilizzati nei nuovi costosi impianti, per ragioni di concorrenza tra produttori, per desiderio di lucro, ecc. (2).

D'altra parte, la vita associata non sembra evolversi in tal modo da suggerire agli uomini di dedicare almeno una parte del loro accresciuto tempo libero dalle attività produttive all'attuazione di una vita più umana, nell'espansione dei valori personali e comunitari, culturali e religiosi. Anzi non mancano sintomi inquietanti i quali fanno temere che tutto il tempo libero finisca col diventare occasione di affaticamento psichico e di alienazione spirituale.

(1) Su questo problema sono stati recentemente pubblicati diversi libri e articoli di riviste, sono state fatte inchieste, si sono pure tenuti convegni e altre manifestazioni del genere. Una buona nota bibliografica si ha nell'articolo di G. B. GUZZETTI, *Problemi del giorno del Signore*, in *La Scuola Cattolica*, 89 (1961), pp. 9 ss., nota (1); si veda anche T. GOFFI, *Tempo libero e pratica religiosa*, in *Sapienza*, 15 (1962), pp. 108 ss., nota (1). Tra le varie manifestazioni segnaliamo il « gruppo di studio » organizzato dai Laureati di Azione Cattolica di Padova, il cui frutto è raccolto nelle quattro dispense del P. VISENTIN, O.S.B., *Dies dominicus*, Padova 1961. Un'ampia inchiesta sul lavoro festivo nelle aziende industriali di Torino e provincia è stata promossa, tra il 1° maggio 1960 e il 30 aprile 1961, dal Centro di Coordinamento dei Movimenti cattolici nelle Aziende, costituito nel 1957 nell'Archidiocesi torinese: ne diamo un resoconto su questo stesso fascicolo (pp. 413-414, rubr. 508).

(2) Cfr. A. TONIOLO, *Il riposo festivo nell'industria*, in *Aggiornamenti Sociali*, luglio 1961, pp. 421 ss., [rubr. 508].

Ora il corso degli avvenimenti e l'evoluzione della vita associata dipendono non solo dai progressi tecnico-scientifici, ma anche dai propositi e dalle preferenze delle persone che ne fanno uso, specialmente di quelle che manovrano le leve delle trasformazioni sociali. Giova perciò indagare quali scopi possa avere o quali valori possa contenere la pratica del riposo festivo, per vedere se convenga proporsi di promuoverla, magari cercando di orientare opportunamente in proposito tutti quelli che in questo campo hanno qualche responsabilità e influenza.

Ai fini della nostra breve indagine è innanzi tutto utile dare un rapido sguardo retrospettivo alle usanze circa il riposo festivo esistenti presso i principali popoli antichi, che hanno contribuito alla formazione della civiltà mediterranea, nell'ambito della quale si è poi sviluppato il cristianesimo.

IL RIPOSO FESTIVO NEL MONDO ANTICO

1) Presso i popoli pagani.

1. Pare siano stati i **Babilonesi** a introdurre l'uso di considerare festivo il settimo giorno, astenendosi in esso da determinate azioni, come la stipulazione dei contratti, gli atti giudiziari, il carico dei carri e perfino la cura dei malati, perché lo consideravano infausto.

Avendo diviso il mese di Elul (settembre) in quattro settimane, secondo le fasi lunari (7, 14, 21, 28), solevano propiziare questi giorni, infausti, con sacrifici espiatori, che richiedevano l'astensione dal lavoro, almeno nella prima metà del giorno, a una parte della popolazione. Presumibilmente questo sistema si estese agli altri mesi dell'anno. Così si ebbe un riposo festivo con significato anche religioso, benché all'inizio superstizioso (3).

2. Anche i **Greci**, già nei tempi più antichi, conoscevano « giorni sacri » ricorrenti, come il primo, il quarto e il settimo giorno del mese (4), in cui superstiziosamente si evitava la conclusione degli affari. Notevole importanza avevano presso di essi le « feste », giorni in cui si tralasciavano tutte le attività: i fanciulli la scuola; gli schiavi il lavoro; i soldati la guerra; gli uomini liberi le sedute dei tribunali, le assemblee popolari e in genere gli affari pubblici (5).

3. Analogamente i **Romani** dedicavano « ferie » agli dei e « feste » per sé, astenendosi i liberi dalle liti e dalle contese, gli schiavi dalle fatiche e dalle faccende ordinarie (6). Ma, uomini

(3) H. HUBER, *Geist und Buchstabe der Sonntagsruhe*, Salzburg 1958, pp. 37-38.

(4) ESiodo, *Le opere e i giorni*, 768 ss. (da H. HUBER, cit., p. 43, n. 33).

(5) *Ibidem*, p. 43.

(6) M. T. CICERONIS, *De Legibus*, 2, 12, 29.

di legge come erano, regolarono con prescrizioni minute il riposo festivo. Come norma generale si vietava il lavoro lucrativo. Erano perciò permesse le attività di culto, il commercio e i trasporti: queste due ultime attività erano infatti considerate di puro scambio e non di arricchimento, perché non avevano per scopo l'ottenimento di un nuovo prodotto. Erano invece proibite la manifattura e l'agricoltura, ma anche questa soltanto per quanto riguardava le attività miranti al ricavo di un nuovo prodotto, come l'arare, il seminare, il piantare, il raccogliere e non già quelle che si ritenevano infruttifere come il riparare gli strumenti e i lavori necessari per conservare il raccolto. Così pure non si vietava il lavoro necessario per sopperire ai bisogni della vita o per evitare danni imminenti (7).

L'origine religiosa del riposo festivo presso i Romani si rivela dal fatto che l'astensione del lavoro nei giorni di «feria» era richiesta dalla partecipazione comunitaria del popolo ai sacrifici offerti agli dei. Anzi lo stesso tempo sottratto alle occupazioni lucrative fu considerato come equivalente a un'offerta sacra agli dei (8). Inoltre, l'atmosfera di serenità e di pace necessaria al culto non ammetteva atti di violenza e di coazione: «*feriis vim cuiquam fieri piaculare est*» (9); restavano così esclusi, durante le «ferie», le guerre, come violenza contro gli uomini, i processi, come violenza contro i concittadini e i lavori servili, come coazione esercitata sui servi. Queste nobili motivazioni subivano però nella pratica lo scadimento dell'orgia e del formalismo pedante.

4. All'inizio dell'impero, il **mondo ellenistico-romano** conosceva una divisione settimanale, con giorni dedicati ai diversi pianeti: Luna, Marte, Mercurio, Giove, Venere, Saturno, e al Sole. Gli Ebrei, dispersi nella Diaspora, dovettero esercitare in questo tempo, un notevole influsso sulle usanze dei gentili, facendo coincidere con il loro sabato il riposo festivo dei pagani, i quali si astenevano dal lavoro nel giorno di Saturno per motivi più superstiziosi che religiosi: questo pianeta era infatti considerato infausto (10).

2) Presso gli Ebrei.

1. Ma particolarmente importante e significativa per la comprensione del riposo festivo è la concezione del popolo ebraico.

Due motivi concorrono alla formazione della **legge dell'astensione dal lavoro nel giorno di sabato**. Il primo è suggerito dal racconto della creazione: Dio compie la sua opera in sei giorni e riposa al settimo, che rimane così santificato e consacrato a Lui (11). L'uomo, fatto a immagine di Dio (12), è invitato a

(7) H. HUBER, *cit.*, p. 44.

(8) *Ibidem*, p. 45.

(9) A. MACROBII, *Saturnalia*, 1, 15, 21.

(10) H. HUBER, *cit.*, p. 42.

(11) *Genesi*, 2, 2 s.; cfr. *Esodo*, 31, 15 e 17.

(12) *Genesi*, 1, 26 s.

imitare il riposo divino, cioè a entrare in comunione di vita con Dio, che nella pienezza della sua felicità trascende ogni creatura. Mediante il riposo sabbatico, elevandosi al di sopra delle preoccupazioni che l'assorbono nel mondo, l'uomo prende contatto col **riposo trascendente di Dio** (13).

L'altro motivo si ricollega col precedente come la storia della salvezza con quella della creazione. Col peccato di Adamo l'uomo era decaduto dall'amicizia e dalla familiarità con Dio, divenendo soggetto a tutte le miserie della sua condizione naturale: morte, dolore, fatica. Queste conseguenze erano sentite in modo particolarmente pesante dalla discendenza di Abramo in Egitto, sottoposta dai Faraoni alla più dura schiavitù e votata allo sterminio. Come preludio alla liberazione del futuro Redentore dal peccato e dalle sue conseguenze, Dio libera il suo popolo dalla **schiavitù d'Egitto**.

Mosè, che aveva conversato con Dio nel deserto, sarà incaricato di condurre il popolo al cospetto di Jahvé per offrirgli sacrifici e stabilire un patto con Lui. Alle richieste che Mosè, accompagnato da Aronne, gli faceva per obbedire al comando divino, il Faraone oppone un rifiuto, non ammettendo che si interrompa il lavoro per il culto di un Dio a lui ignoto (14).

A liberazione avvenuta, il sabato e le altre feste, specialmente quelle della Pasqua e dei Tabernacoli, serviranno a commemorare e rivivere nella gioia il **patto di alleanza con Jahvé, liberatore da tutte le schiavitù**. A tal fine si addicevano sia l'aspetto comunitario e culturale delle adunanze, sia il senso umanitario, per cui facevano partecipare al riposo e alla gioia anche i servi, i forestieri e perfino il bestiame (15).

2. I Profeti metteranno in luce, come contenuto essenziale del sabato, l'affrancamento dal peccato e il culto divino: la schiavitù d'Egitto era simbolo dell'alienazione dell'uomo da sé stesso e da Dio.

Leggiamo in Ezechiele: «*Li trassi dalla terra d'Egitto, dice il Signore [...] e feci loro conoscere i miei comandamenti [...]. Diedi loro i miei sabati perché fossero un segno tra me ed essi e sapessero che io sono il Signore che li santifica*» (16). E in Isaia: «*Conservate l'onestà [...]. Beato l'uomo che farà così [...], attento ad osservare il sabato senza profanarlo, guardandosi dal commettere il male con le sue mani*» (17); «*Se tratterai il piede in giorno di sabato, senza fare i tuoi interessi nel giorno a me consacrato; se chiamerai il sabato giorno delle tue delizie e il giorno sacro del Signore venerabile; se lo venererai senza fare gli*

(13) *Ebrei*, 4, 3 ss.

(14) *Esodo*, 5, 1 ss.

(15) Cfr., per quanto riguarda il sabato, *Esodo*, 31, 12 ss.; *Levitico*, 23, 7; *Deuteronomio*, 5, 12; *Ezechiele*, 20, 12; e, per quanto riguarda le altre feste, *Esodo*, 12, 1 s.; *Numeri* 28, 18, 25 s.; 29, 1 7 12 35; *Deuteronomio*, 16, 9 ss.

(16) *Ezechiele*, 20, 10 ss.

(17) *Isaia*, 56, 1 ss.

affari tuoi e senza trovare soddisfazione alle tue voglie, né spenderlo in vane conversazioni, allora troverai la tua delizia nel Signore e io ti sollevèrò alle superbe altezze della terra» (18).

Queste considerazioni, che insistono nel presentare il sabato come attuazione più perfetta della vita umana, come incontro religioso-morale con Dio, come liberazione dalla schiavitù interna del peccato e della dissipazione e da quella esterna della fatica e della ricerca del guadagno, fanno pensare a certe forme di intensa vita interiore alimentate dalle solennità liturgiche o dal raccoglimento degli esercizi spirituali. Invitando il suo popolo a consacrargli il sabato, Dio gli ricorda d'averlo chiamato a **partecipare alla sua vita**, dopo d'averlo liberato dalle schiavitù che trattenevano lontano da Lui e di cui quella d'Egitto, come si è visto, era simbolo.

Purtroppo il formalismo farisaico ridusse il sabato a un « tabù », a una caricatura del vero riposo festivo: affogando in una gora di sottili e minute prescrizioni il semplice precetto mosaico, che ignorava tutta quella casuistica, gli tolse tutto lo splendore di gioiosa e stupita glorificazione delle meraviglie divine.

Questa deformazione, testimoniata non solo dal Vangelo (19), ma anche dalla letteratura talmudica (20), finì con l'ottundere i cuori, ostacolando la comprensione dello spirito con cui il sabato era stato istituito. Gesù richiamerà energicamente il significato profondo di liberazione, proprio del giorno festivo, quando dirà: « il sabato è fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato » (21).

IL RIPOSO FESTIVO NELLA CONCEZIONE CRISTIANA

1) Motivazioni.

Per approfondire il significato del riposo festivo cristiano e precisarne la funzione anche nella presente congiuntura storica, conviene ora considerare come la Chiesa arrivò all'attuale formulazione di esso.

1. Benché gli Apostoli e la maggior parte dei membri delle prime comunità cristiane fossero ebrei devoti alle usanze del loro popolo e assidui al tempio di Gerusalemme, **il cristianesimo in quanto tale non si sentì obbligato dalla legge mosaica del riposo sabbatico**. Ne assorbì, è vero, lo spirito e i motivi ideali, ma combatté come reliquato dannoso i suoi aspetti formali e giuridici.

(18) *Isaia*, 58, 13 ss.

(19) *MATTEO*, 12, 1 ss. e passi paralleli.

(20) Cfr. OESTERLEY W.O.E., *Le Sabat*, Paris 1935.

(21) *MARCO*, 2, 27.

Così i sentimenti di ammirazione per la creazione e la trascendenza di Dio, di gratitudine per la liberazione dalla schiavitù d'Egitto e di gioia per essere il popolo dell'Alleanza, il popolo fedele di Jahvé, i quali animavano la festa e il riposo sabbatico, si ritrovano nella gioia sfolgorante dei cristiani nel giorno dedicato al trionfo del Signore risorto, la domenica. Dice S. Tommaso: « *Fu stabilito per essi [per gli Ebrei] il settimo giorno, perché compimento dell'opera della creazione, della quale non vi era stata ancora nessun'altra più degna. Per noi, invece, il giorno primo, ovvero l'ottavo, per il mistero della resurrezione, con la quale la natura creata fu riparata in meglio* » (22).

2. Nel primo giorno della settimana ebraica e terzo giorno dopo la sua morte in croce, Gesù ritorna vivo tra i Suoi, risorto dalla tomba dove l'avevano deposto. La gioia sconvolgente della Resurrezione confermò gli Apostoli nella verità della missione redentrice del loro Maestro, ne rivelò la gloria di cui gode alla destra del Padre, che Lo aveva costituito Cristo e Signore per la salvezza del mondo (23). La Risurrezione costituisce così la prova sfolgorante della vittoria di Gesù sulla morte e sul peccato, e imprime nei suoi discepoli quel dinamismo conquistatore e quell'entusiasmo che contagiarono il mondo. Di quell'ardore apostolico la sorgente è Gesù risorto, che effonde il suo Spirito sui Suoi già nel primo giorno di Pasqua (24).

Riapparendo l'ottavo giorno (25) per recuperare alla fede uno dei dodici, assente la prima volta, sembra invitare i Suoi a rinnovare la gioia della Pasqua ogni ottavo giorno: questo sarà il suo giorno, il giorno del Signore, « kyriakè », « domenica ».

Con l'effusione del suo Spirito, in modo solenne e pubblico, nel cinquantesimo giorno dopo la Risurrezione (26), il ritmo della celebrazione pasquale ogni domenica è consolidato.

3. Nella Chiesa primitiva, la gioia del trionfo pasquale del Signore continuò a rinnovarsi nel ricordo vivo e vivificante della celebrazione domenicale; se ne accresceva anzi in tal modo l'efficacia irresistibile. Uno stuolo sempre crescente di fedeli veniva acquisito alla certezza dell'amore vivissimo di Cristo Redentore (27). L'effusione, anche visibile, dello Spirito e dei carismi rivelava ai neofiti in modo tangibile la presenza vivificante del Cristo, ormai assiso alla destra del Padre, cioè nel pieno possesso dei poteri e della gloria di Dio (28).

(22) « *Fuit autem determinatus eis dies septimus, propter opus creationis, quo adhuc nullum dignius praecesserat. Nobis dies primus, sive octavus, propter mysterium resurrectionis, quo natura condita in melius reparatur* »: S. THOMAE AQUINATIS, *In Isaiam*, 56.

(23) *Acti*, 2, 36.

(24) GIOVANNI, 20, 22 ss.

(25) GIOVANNI, 20, 26 ss.

(26) *Acti*, 2, 1 ss.

(27) *Acti*, 2, 37 ss.

(28) MARCO, 16, 19 s.

Il sabbatismo del popolo eletto (29), l'era escatologica o definitiva era cominciata, anche se nessuno poteva prevedere la durata del suo periodo terreno incompleto (30). Se qualche esagerazione o illusione poté ingenerarsi negli animi, facendo ritenere imminente la stessa fine del mondo, la prudenza degli Apostoli - come, ad esempio, S. Paolo nel caso dei Tessalonicesi (31) - interveniva energicamente a dissipare i malintesi.

La gioia dell'inizio glorioso e la fiducia nell'attesa del compimento riempivano dunque legittimamente gli animi di tutti i credenti. Era più che naturale allora sostare di tanto in tanto, ogni domenica, a gustare il mistero pasquale per permeare di esso la fatica quotidiana.

4. Inoltre la Resurrezione del Capo garantiva quella di tutto il Corpo (32). Il Maestro era penetrato nel Regno della beatitudine per prepararvi il posto ai Suoi, rimasti sulla terra. Perciò consapevoli di appartenere già alla « città santa », alla « nuova Gerusalemme, discendente dal cielo, adorna come sposa per il suo sposo » (33), e sicuri che Dio, con la Nuova Alleanza, aveva posto le tende tra gli uomini e fatto di loro il suo popolo, i credenti confidavano che Egli avrebbe asciugato ogni lacrima dai loro occhi eliminando la morte, il lutto, il dolore e la fatica (34).

Per dare corpo a questa speranza e realizzare il simbolo del Regno della gioia eterna, l'intera comunità, con spontaneo impulso dello spirito, si raccoglieva nella celebrazione dei divini misteri, consacrando l'intera giornata del Signore, la domenica, al ricordo e all'attesa del Signore venturo.

5. Ma la gioia della Resurrezione e l'attesa della seconda Venuta gloriosa confluivano nella comunione col Cristo presente nella Eucaristia. Memoriale della morte redentrice e presenza del Cristo risorto e vivificante, l'Eucaristia formava il centro del culto cristiano e riempiva del suo aroma tutta la domenica.

All'incontro eucaristico facevano indispensabile cornice le istruzioni dottrinali e le preghiere in comune. Il dialogo filiale col Padre, mediante il Cristo, nello Spirito, prendeva alimento anche dalla concordia fraterna: i credenti erano « un cuor solo e un'anima sola » (35). Azione liturgica e agape fraterna imponevano ovviamente una astensione comunitaria dalle ordinarie faccende e dai lavori quotidiani almeno per il tempo della durata delle riunioni (36).

(29) *Ebrei*, 4, 9 s.

(30) *MARCO*, 13, 32.

(31) *I Tessalonicesi*, 5, 1 ss.; *II Tessalonicesi*, 2, 1 ss.

(32) *I Corinti*, 15, 12 ss.

(33) *Apocalisse*, 21, 2 ss.

(34) *Apocalisse*, 21, 3 ss.

(35) *Atti*, 4, 32.

(36) *Didaché*, 14, 1; *FUNCK, Patres Apostolici*, 1, 33.

6. L'animo non passa facilmente dalla dissipazione o da una occupazione assorbente a una elevazione di mente e di cuore, che richiede raccoglimento e freschezza di spirito, e l'affaccendarsi terreno produce una stanchezza e si accompagna ad un'ansia, che non sintonizzano con la gioia del culto cristiano. Era ovvio perciò che, per vivere pienamente la loro dedizione a Dio e ai fratelli, nel ricordo e nella comunione col Signore glorioso, tendessero a riempire, per quanto era possibile, tutta la giornata di domenica con la loro festosità: diventava così spontanea l'astensione dalle altre occupazioni e si introduceva insensibilmente l'uso del riposo domenicale e festivo.

Naturalmente i perditempi, la dissipazione, la rilassatezza dei costumi (non invece la cura di valori umani quali la famiglia, la cultura, la ricreazione onesta e simili) apparivano in stridente contrasto col giorno del Signore. Ozi del genere sono apertamente ritenuti peccaminosi, ad esempio, da un S. Atanasio (37).

2) L'uso e la norma ecclesiastica.

1. Benché i motivi religiosi e culturali che esprimevano la gioia per il Cristo risorto, per la sua presenza eucaristica e per la sua prossima venuta, fossero ben coscienti fin da principio, l'uso di astenersi dai lavori quotidiani si diffuse lentamente.

Circostanze storiche impedirono, in un primo tempo, la piena esplosione gioiosa della festa cristiana. La maggior parte dei cristiani era costituita da persone umili, che non potevano sottrarsi facilmente al compito del lavoro, in un ambiente pagano ignaro od ostile: non si sarebbe compresa quella astensione dal lavoro, mentre tutti gli altri lavoravano; per gli schiavi cristiani, neppure lo si sarebbe tollerato. Trovare delle ore libere all'inizio o alla fine della giornata per le riunioni liturgiche poteva riuscire più facile che dare piena espansione alla gioia con una intera giornata di riposo (38).

Ma al tempo di Tertulliano risulta già diffusa e tradizionale la pratica della astensione domenicale dal lavoro. Secondo questo autore infatti i cristiani usavano liberarsi la domenica da ogni preoccupazione e impegno, differendo le occupazioni ad altri giorni, per passare quello del Signore in letizia (39). Non esisteva

(37) P. G., 28, 136.

(38) Plinio il Giovane sembra attestare una riunione mattutina e una altra vespertina nel giorno del Signore, che i cristiani trascorrevano per il resto nelle normali attività quotidiane: «[...] *essent soliti* [i fedeli], *stato die* [la domenica] *ante lucem convenire carmenque Christo quasi deo dicere secum invicem* [si potrebbe pensare alla solenne ufficiatura dei Salmi e Inni religiosi e alle esortazioni e istruzioni varie]. *Quibus peractis morem sibi discedendi fuisse* [l'adunanza si scioglieva forse per permettere ai singoli di ritornare alle consuete occupazioni], *rursusque coeundi ad capiendum cibum, promiscuum tamen et innoxium* [si riunivano di nuovo per l'agape fraterna e la celebrazione eucaristica]» (*Epist.* 10, 96, 9).

(39) Cfr. Q. S. F. TERTULLIANI, *De Oratione*, 23, CSEL 20, 196 s.; e *Apologeticum*, 16, 11, CSEL 69, 44.

però nessun vincolo al riguardo. Nemmeno al tempo di S. Benedetto risulta che vi fosse un obbligo del genere, se le regole del Santo ammettono il lavoro di domenica per evitare l'ozio (40).

2. L'uso del riposo festivo, sorto spontaneamente nelle epoche di fervore, fu oggetto prima di esortazioni e poi di decreti, dapprincipio particolari e infine generali, in una società che, da una parte, andava assumendo un atteggiamento prevalentemente aperto verso il cristianesimo e, dall'altra, accusava un indebolimento di fervore nella massa dei battezzati.

La prima legge riguardante il riposo domenicale, promulgata nell'Impero Romano, non proviene dall'autorità ecclesiastica. Fu Costantino che, per primo, volendo favorire il riposo nel giorno del Signore e con esso l'espansione del cristianesimo, emise un decreto statale, che prescriveva l'astensione domenicale dalle attività forensi e artigianali; restavano però permessi i lavori dei campi soggetti alle variazioni meteorologiche (41).

Una delle prime leggi ecclesiastiche sul riposo festivo fu emanata dal Concilio di Laodicea del 381 (42). Ma per trovare una legge esplicita della Chiesa di Roma bisogna arrivare fino a Gregorio Magno, che, in una lettera del 602, scriveva: «*Nei giorni di domenica bisogna cessare da ogni lavoro terreno e insistere in ogni modo nella preghiera*» (43).

Soltanto nell'826 viene emanata a Roma un'altra prescrizione in proposito dal Sinodo tenuto sotto Eugenio II (44). Prima dell'attuale canone 1248 del Codice di Diritto Canonico, i principali documenti riguardanti il riposo festivo erano il Decreto di Graziano (1140), non ufficiale (45), e le Decretali di Gregorio IX (1234), autentiche e ufficiali (46).

Dal secolo V ai nostri giorni la pratica e la norma del riposo festivo hanno conosciuto alterne vicende. Nei periodi di decadenza culturale ed umana (ad esempio, durante le invasioni barbariche e successivi secoli di ferro) prevalgono formulazioni dure e casuistiche; in quelli di maggiore fioritura spirituale riappaiono le note che si richiamano ai valori superiori che abbiamo sopra illustrato (47).

(40) *Regula Monasteriorum*, Cap. 48 (da H. HUBER, *cit.*, p. 84, nota 54). «*I cristiani dei primi secoli ritenevano loro dovere attendere al lavoro di domenica, eccezion fatta per i momenti in cui si raccoglievano in preghiera nelle assemblee*» (T. GOFFI, *Tempo libero e pratica religiosa*, in *Sapientia*, 15 (1962), p. 111).

(41) *Corpus Juris Civilis*, vol. II, *Codex Justinianus*, c. III, 12, 2, Berlino, p. 127.

(42) MANSTI, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, 2, 569.

(43) «*Dominicorum vero die a labore terreno cessandum est atque omni modo orationi insistendum*»: S. GREGORII MAGNI, *Epist.* 13, 3, in *Monumenta Germaniae Historica*, *Gregor.* I P. Ep. t. 2.

(44) H. HUBER, *cit.*, pag. 158 s.

(45) C. 1, 16 D. III *de cons.*; C. 62, 64-66, D. I. *de cons.*

(46) C. 1, 3, 5, X, *de feriis* II, 9.

(47) A questo proposito, cfr. H. HUBER, *cit.*, pp. 65-224.

OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

Nella luce di quanto abbiamo detto circa il significato del riposo festivo cristiano, sarà facile eliminare alcuni equivoci od obiezioni che potrebbero ancora spontaneamente sorgere stante la mentalità corrente.

1. La prescrizione cristiana del riposo festivo non è motivata principalmente dalla naturale esigenza di ricostituire periodicamente le forze, consumate nel lavoro giornaliero, in vista di poter compiere un ulteriore lavoro in normali condizioni di efficienza. Un simile ciclo chiuso, in cui il lavoro risulterebbe fine a sé stesso, sembrava un controsenso già al vecchio Aristotele (48). Certamente il riposo festivo, anche nella concezione cristiana, è connesso col lavoro, ma nel senso che il lavoro è in funzione del riposo festivo e non viceversa. E lavoro e riposo festivo sono entrambi in funzione della natura e del destino dell'uomo,

2. Né si può dire, in particolare, che il riposo festivo sia stato introdotto per la preoccupazione umanitaria di dare sollievo agli schiavi. Un'asserzione del genere non reggerebbe storicamente. Come già si è accennato e come appare dai termini stessi con cui è stato trasmesso, il comando biblico di cessare nel giorno di sabato dai lavori servili non manifestava tanto la preoccupazione di sollevare i servi dalla fatica quanto quella di ricordare la liberazione di tutto il popolo d'Israele dalla schiavitù d'Egitto (49).

E' vero che, durante il periodo di decadimento che caratterizzò l'alto Medioevo, l'espressione « lavoro servile » entrò nell'uso cristiano per

(48) ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, 10, 7, 1177 b. Nel passo citato lo Stagirita osserva: « Sembra che l'attività contemplativa [propria del riposo festivo come è da noi inteso] sia la sola ad essere amata per se stessa; infatti da essa non deriva alcun altro risultato all'infuori del contemplare, mentre dalle attività pratiche [tra le quali è da porre il lavoro] ricaviamo sempre qualcosa, più o meno importante, oltre all'azione stessa [presenta cioè anche un carattere strumentale, essendo fatta in vista dell'ottenimento di un bene utile per fini ulteriori]. [...] Noi affrontiamo i disagi per essere poi in agiatezza, e facciamo guerra per essere poi in pace [cioè, per noi, agio e riposo]. Ordunque, le attività delle virtù pratiche si esplicano nelle cose politiche e di guerra; ma le azioni relative a tali cose, specialmente quelle di guerra, sono evidentemente prive di agio; e infatti nessuno sceglie di far guerra, né prepara la guerra al solo scopo di guerra, giacché sembrerebbe un vero sanguinario chi si rendesse nemici gli amici per far sorgere battaglie e uccisioni. Ma anche l'attività dell'uomo politico è disagiata e, oltre all'occuparsi di politica, deve preoccuparsi di procurarsi potere e onori e procurare a sé e ai cittadini quella felicità che è diversa dalla politica e che noi ricerchiamo evidentemente come diversa da essa » (traduzione a cura di A. PLEBE, Bari 1957, pp. 301-302).

(49) « Ricordati che anche tu fosti schiavo in Egitto e di lì ti cavò il Signore Dio tuo [...]; per questo ti comandò di osservare il giorno del sabato » (*Deuteronomio*, 5, 15; cfr. *Esodo*, 5, 1 ss.).

indicare il genere di lavori, da cui la legge del riposo festivo comandava di astenersi, e che anzi fu intesa male; ma né la legislazione ufficiale della Chiesa ne ha mai fissato casuisticamente il contenuto, né la legislazione mosaica, di per se stessa, ha ormai più valore per i cristiani (50).

3. Il lavoro non è detto « servile » e non è proibito, nei giorni festivi, perché sia, in se stesso, qualche cosa di meno degno per l'uomo, ma perché compiuto dall'uomo interiormente schiavo del peccato, o portato al peccato dalla sua concupiscenza, lo asserva al finito, al terreno (51). **Il riposo festivo non si oppone al lavoro, ma gli si impone come condizione di redenzione e di elevazione.** Esso permette la santificazione del lavoro, investendolo degli effetti della liberazione dell'uomo operata dalla morte e risurrezione del Signore. Durante il riposo festivo, lo spirito umano può infatti permearsi di quei sensi di gioia e di rettitudine, di speranza e di carità divina, che diventeranno poi facilmente motivi impliciti o virtuali di tutto l'agire, e quindi in

(50) « *I Santi Padri della Chiesa non hanno mai pensato di trasferire alla domenica, in maniera parallela e letterale, il divieto lavorativo dell'Antico Testamento: hanno interpretato la proibizione veterotestamentaria del "lavoro servile" in senso spirituale, come ammonimento di fronte alla servitù del peccato* » (T. GOFFI, cit., p. 111). « *La proibizione domenicale del lavoro servile non è proibizione positiva divina come la legge veterotestamentaria del sabato, ma un comandamento neotestamentario della Chiesa* » (H. HUBER, cit., p. 231).

(51) La Sacra Scrittura pone il lavoro come qualche cosa di connaturale all'uomo. Già per quanto riguarda la condizione umana nel paradiso terrestre prima del peccato originale, troviamo in *Genesi*, 2, 15: « *Il Signore Dio prese dunque l'uomo e lo pose nel giardino dell'Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse* ». Del resto tutta la tradizione giudaico-cristiana valorizza il lavoro: sono note ad esempio, le esortazioni di S. Paolo ai Tessalonesi di evitare l'ozio e di lavorare per guadagnarsi il pane, imitando lui stesso che pur come apostolo aveva la potestà di farsi provvedere del necessario dalle chiese (*II Tessalonesi*, 3, 6 ss. Vedi anche *I Tessalonesi* 2, 9; *I Corinti* 4, 12; *MATTEO* 10, 10).

Di fatto il lavoro, nella situazione storica dell'uomo peccatore e redento, si presenta come ambivalente. Esso è, da una parte, attuazione del soggetto e attività rivolta alla trasformazione delle cose, cioè all'attuazione del dominio dell'uomo sul mondo (cfr. *Genesi*, 1, 28): come tale dovrebbe procurare una naturale soddisfazione, una gioia che è naturale risultante dell'acquisto di perfezione. Ma, dall'altra, affatica, demolisce energie, subisce condizionamenti, resistenze, schiavitù: il lavoro umano è così esposto al pericolo di divenire causa di abbruttimento dell'uomo, in quanto il lavoratore può essere ridotto a strumento di produzione invece di rimanerne il fine. Ciò non soltanto a causa della defettibilità e contingenza dell'uomo, ma anche del dramma del peccato, attestato dalla Rivelazione.

Se questa seconda componente dell'attività lavorativa prevale e l'uomo ne rimane anche interiormente soggetto, allora il lavoro diventa come la pena del dannato che non salva. Ma se esso è permeato dei valori contemplativi cristiani, se si apre al dialogo con l'Assoluto, al mistero pasquale, allora diventa liberatore, redentore e la stessa pena che lo accompagna diventa motivo di elevazione, di superamento, di benedizione nella grazia.

primo luogo del lavoro, rendendolo meritorio della visione intuitiva di Dio e del vero riposo nel gaudium divino (52).

4. Ma perché il riposo festivo possa svolgere questa azione santificatrice, deve esso stesso essere santificato dal mistero del Cristo risorto. Quando il riposo è pieno di Dio e della gioia della rassomiglianza con Lui, recuperata mediante la Redenzione del Cristo, anche il lavoro da penitenza e castigo per il peccato ridiventa gioiosa attività, che non distrae dal dialogo con Dio, prolungando la contemplazione anche nell'azione.

Il riposo festivo cristiano non è perciò vuota dissipazione e vano divertimento, ma è **pura attività dello spirito illuminato dalla grazia.** E' destinato in primo luogo al dialogo corale della comunità cristiana con Dio, dialogo alimentato dalla predicazione, espresso nella liturgia comunitaria, culminante nella comunione col Cristo risorto, presente nell'Eucaristia.

La carità accesa in questo riposo, il quale non è inazione, ma contemplazione, stimolerà e guiderà l'attività lavorativa, cioè pratica, degli altri giorni della settimana verso la realizzazione della **comunità fraterna**, nella solidarietà umana, sociale e cristiana, liberando gli individui e la società dalla schiavitù della cupidigia e dell'ingiustizia che dividono gli uomini.

5. I fini del riposo festivo cristiano non possono, per tutto questo, essere salvati con la concessione, data per turno alle varie categorie di lavoratori, di una giornata infrasettimanale di riposo. Una pausa di questo tipo potrà infatti essere sufficiente per ricostituire le forze fisiche consumate nel lavoro dei giorni precedenti; potrà pure bastare per permettere al singolo o a piccoli gruppi l'attuazione personale che viene raggiunta quando ci si dedica ad attività di per se stesse valorizzanti e potenziatrici dell'interiorità, quali l'arte, la scienza, la cultura; potrà garantire un clima di serenità e di distensione, cui possono contribuire il gioco o quelle altre attività del genere dalle quali è di per sé assente ogni preoccupazione di utilità immediata; ma non può essere investita del senso comunitario, mistico, che la Chiesa attribuisce al suo riposo festivo (53).

Antonio Di Marino

(52) Cfr. C. V. TRUHLAR, S. J., *Labor christianus*, Herder, Roma 1961, pp. 57 ss.

(53) Ha presente la pienezza del significato umano e cristiano del riposo festivo Giovanni XXIII quando ammonisce nella « *Mater et Magistra* »: « *In nome di Dio e per l'interesse materiale e spirituale degli uomini Noi richiamiamo tutti, autorità, impresari e lavoratori, all'osservanza del precetto di Dio e della Sua Chiesa ricordando a ciascuno la sua grave responsabilità davanti al Signore e davanti alla società* » (in *Aggiorn. Soc.*, agosto-settembre 1961, n. 14, p. 505).